

«Ricordati, lettore che stai davanti a un poeta!»

di MARCELLO TEODONIO

22 anni. 22 anni che pubblichiamo questa nostra rivista quadrimestrale che è intitolata al nostro 996 (che era uno dei tanti modi con cui Giuseppe Gioachino Belli costruiva – scopriva mascherandosi, o mascherava scoprendosi – la propria identità): perciò attenta ovviamente a Belli e alla sua oggi ricchissima bibliografia, ma anche a tutto il grande materiale che abbiamo dei e sui dialetti italiani. Un lavoro che stiamo svolgendo con passione e con “tigna” (indispensabile in tutto, ma in particolare in avventure come questa nostra). Un impegno che possiamo realizzare solo grazie alla collaborazione appassionata e formidabile di chi costruisce la rivista, il direttore Franco Onorati, i due eccellenti caporedattori, Giulio Vaccaro, e segretario di redazione, Davide Pettinicchio, il comitato di redazione (Fabrizio Bartucca, Laura Biancini, Claudio Costa, Emanuele Delfiore, Elio Di Michele, Franco Onorati, Alda Spotti, Giulia Virgilio), e ovviamente tutti gli amici collaboratori che partecipano con contributi sempre mirati ai nostri ambiti di ricerca.

A tutti questi protagonisti della nostra avventura vada il nostro grazie più intenso e riconoscente.

Con questo numero, il primo del 2024, inizia un nuovo progetto, che si svolgerà nella serie *Belliani dell'Ottocento e del Novecento*. Abbiamo deciso di ripercorrere la critica belliana (in senso ampio) con monografie dedicate a tutti gli studiosi che dagli ultimi decenni dell'Ottocento e per tutto il Novecento si sono dedicati al nostro grande Belli. Si tratta, dunque, di una quarantina di profili: abbiamo affidato ai massimi esperti della materia l'analisi dei lavori compiuti da questi studiosi e del contributo da loro dato alla conoscenza e alla diffusione dell'opera di Belli. Dai primi contributi che qui pubblichiamo possiamo dire che l'iniziativa sta assumendo i tratti di una sostanziale riscrittura non solo della critica belliana, ma forse anche della critica letteraria *tout court*, perché è evidente e inevitabile che la ricognizione

sul singolo studioso non possa prescindere dall'analisi (e perciò dalla riscrittura) della storia della critica letteraria italiana, e forse in qualche modo anche della storia d'Italia. Nella nostra rivista accoglieremo e pubblicheremo progressivamente i profili: l'intento è, però, quello di raccogliarli tutti in una pubblicazione che segua un percorso cronologico e che costituisca un punto di riferimento per la storia della fortuna critica, editoriale, linguistica e filologica di Giuseppe Gioachino Belli.

Il primo dei profili belliani di questo nostro percorso è tracciato da Pietro Gibellini, che ricostruisce la figura e il ruolo avuto negli studi belliani da Giorgio Vigolo, che per primo ha edito l'intero corpus dei sonetti, inserendoli all'interno di un contesto storico culturale e al tempo stesso rilevandone gli aspetti che fanno di Belli un poeta di straordinario rilievo italiano e internazionale. Questo quadro non poteva essere fatto altro che da una assoluta eccellenza degli studi belliani, Pietro Gibellini: colui che ha frequentato Vigolo per anni, ha lavorato con lui, ne ha seguito le orme sempre nel senso della interpretazione severa, "interna" (cioè senza aggiungere pretestuosi collegamenti con altri protagonisti della letteratura) di testi da cui emerge costantemente quello che Vigolo chiamava "il genio". E dico con assoluta convinzione (e anche, perché nasconderelo?, con un po' di commozione) che questo rigoroso, e completo, lavoro di Gibellini restituisce in pieno la complessità dei contributi di Vigolo, ci fa cogliere quanto tutti gli dobbiamo, e al tempo stesso fornisce dell'uomo e del suo contesto storico una serie di forti spunti su cui lavorare.

E la conclusione di Gibellini davvero sintetizza il senso del percorso:

all'inizio della sua *Esperienza belliana* egli chiariva che il capolavoro romanesco entrò nel triangolo della sua mente ai cui vertici stavano poesia, musica e filosofia, triade cui potremmo aggiungere l'arte, chiamata spesso in causa per dare consistenza figurativa ai sonetti, e la filologia che alimenta le sue raffinate note linguistiche. In questa vastità di cultura che lo distingue dai tanti cultori di un unico giardino disciplinare, sta il segreto di Giorgio Vigolo, solitario albatro che signoreggia i cieli della critica. A chi schiude questo libro mi piace rivolgere l'invito che egli indirizzava a chi apriva il capolavoro di Belli: «Ricordati, lettore che stai davanti a un poeta!».

Il secondo belliano di questo numero è Mario dell'Arco, la cui figura viene magnificamente tracciata da Carolina Marconi, che ricostruisce il complesso rapporto tra Dell'Arco e la figura di Belli con una esemplare e documentatissima ricerca nella quale si ripercorre l'intera evoluzione della persona e della poesia di Dell'Arco, mettendola sem-

pre in relazione con il contesto storico e con il rapporto che il poeta genzanese stabilisce via via con la figura e la poesia di Belli: un rapporto “difficile”, articolato, sempre in perenne contatto con l’evolversi della sua poetica e del contesto storico in cui queste ricognizioni si collocano. Sono gli anni della seconda metà del Novecento, quando la poesia romanesca deve fare i conti con un mondo in veloce trasformazione, un processo del quale Dell’Arco è del tutto consapevole. Così la “necessità” di trovare altri linguaggi, altri contesti, altre forme di espressione, di continuo si allaccia a un confronto col massimo dei poeti nel dialetto romanesco (dice Marconi che Dell’Arco «in realtà non ha mai smesso di disseminare i suoi versi di “indizi” belliani, neanche tanto occultati, visto che li espone spesso e volentieri tra le note e i glossari dei suoi cinquanta libretti»). E anche in questo contributo la davvero bella e ricca riflessione conclusiva mi pare che confermi il senso della ricerca dell’archiana:

Fra le tante parole in tema belliano che gli sono state dedicate, scelgo quelle di Antonello Trombadori nella prefazione all’antologia Mario dell’Arco, *Poesie romanesche*, curata nel 1987: vi si riesce a presagire, a conti fatti, una sorta di rappacificazione in extremis fra i due “amici mancati”, che furono molto più vicini di quanto si possa immaginare: «Mario dell’Arco fornisce, a metà di questo secolo e lungo tutto il suo successivo svolgimento, la prova che non soltanto la sorgente belliana continua direttamente a dar vita ad autonomi sviluppi, ma che tutto ciò che dalla sorgente belliana ha avuto vita, a cavallo dei due secoli, nella direzione di un inventivo ricorso al vocabolario romanesco con animo e cultura non dialettali, ha superato la prova della storia».

Il terzo contributo sui belliani, realizzato da Andrea Riga, ricostruisce la figura e la personalità di Luigi De Nardis, il quale – ricorda il curatore – amava definirsi «belliano “di complemento”», visto che per la maggior parte i suoi studi erano dedicati alla francesistica. Ma, visto il contributo che diede agli studi e alla diffusione della conoscenza di Belli, possiamo ricordarlo tra i massimi interpreti della sua figura e della sua poesia. E stavolta mi si perdoni una intromissione personale, nel ricordare l’eccellenza, la cortesia, la disponibilità, la severità dell’uomo e dello studioso. Il quale fu tra i fondatori del nostro Centro Studi, e ne fu il primo Presidente. La ricognizione ci restituisce la complessità e la ricchezza dei contributi di De Nardis, come peraltro vengono sintetizzate in chiusura da Riga: il costante confronto (e dialogo) del poeta romano con altri scrittori dialettali e stranieri; la riflessione critica sui nuclei tematici dei sonetti; l’attenzione nei confronti della grafia e della pronuncia belliane.

Già da questa prima serie di contributi si può verificare uno degli assunti fondanti questo progetto, cioè quello di ripercorrere la storia d'Italia di tutto il Novecento: abbiamo infatti incontrato Giorgio Vighetto (1894-1983), Mario Dell'Arco (1905-1996), Luigi De Nardis (1928-1999), attraversando l'intero arco del secolo con protagonisti complessi, diversi ovviamente per contesti storici, ma anche per collocazioni sociali, culturali, ideologiche, politiche, e perciò per chiavi di lettura.

Nel numero della rivista troviamo poi altri due contributi, affidati a giovani e valenti studiosi. E si noti il salto cronologico dei due contributi: il primo riguarda il Basso Medioevo, il secondo la contemporaneità.

Alice Di Cocco affronta l'analisi degli *Statuti del mare* di Ancona della fine del XIV secolo, che «costituiscono la summa del diritto marittimo e commerciale anconetano, di cui regolamentano in maniera esaustiva ogni singolo aspetto». Questi statuti dal punto di vista dialettologico «mostra[no] tratti riconducibili all'area perimediana», e presentano un numero «cospicuo di termini specialistici nautici e giuridici» e «la presenza di attestazioni lessicali relative a unità di misura ormai decadute», il braccio e la canna, misure di lunghezza e di capacità diverse perché applicate a stoffe differenti, o al metro da olio e alla soma da vino.

Giorgia Falbo e Giulio Vaccaro ci conducono poi a una ricognizione, «tra percezione e autopercezione», della presenza dei dialetti contemporanei nelle piattaforme social, dove «spopolano diversi contenuti in dialetto»: canzoni, brevi video, poesie e interventi comici «che possono essere condivisi, re-postati sulla propria pagina e, soprattutto, commentati». In questo dialogo virtuale a distanza una presenza fondamentale e centrale è il dialetto, giacché «l'approccio del pubblico dei social media» è costantemente attuato facendo uso dei più disparati dialetti italiani. «Dalla comicità, all'informazione, alla musica, il dialetto si appropria di uno spazio pubblico e digitale che spesso divide nettamente gli utenti, fra chi rivendica la coesistenza di due culture linguistiche, una nazionale e una regionale, e chi invece non lo apprezza». E l'esemplificazione delle discussioni e dei contributi ci conduce proprio dentro la questione per noi centrale, a dimostrare cioè ancora una volta (casamai che ne fosse bisogno) che il dialetto, la lingua-madre, è sempre al centro della nostra possibilità di comunicare. D'altra parte, come scrive Falbo, non bisogna dimenticare che «quattro delle cinquanta canzoni più ascoltate in Italia nel mese di agosto 2024 sono o contengono dei versi in dialetto». E i dialetti cui si fa riferimento sono il calabrese, il napoletano, il veneziano, il sardo, e il romanesco, sul quale Giulio Vaccaro costruisce un approfondimento specifico, ricordando

sempre che quando parliamo di dialetto non facciamo riferimento a «una mera espressione geografica, ma prima di tutto a un luogo antropologico in cui si materializza il rapporto, spesso (s)mitizzato, che gli abitanti hanno con la Città».

Il nostro amico Michael Sullivan ci ha lasciato. Grande intellettuale, persona amabile e piacevole, traduttore in inglese di ben 541 sonetti di Belli, il che ne fa uno dei più prolifici traduttori del poeta romano. E a lui, che anzitutto era un grande amico, vadano il nostro saluto e il nostro rimpianto. Il contributo di Franco Onorati in ricordo di Sullivan costruisce una densa pagina in cui le qualità dell'uomo e dell'intellettuale vengono rievocate in maniera emozionante e articolata: i suoi studi e le sue scritture, ma anche la sua simpatia irresistibile. Sullivan ha trovato una sua via traduttiva nella millenaria questione delle traduzioni: si deve rispettare la lettera, e magari anche gli schemi metrici, o si deve cercare di adeguarsi al testo e a tutte le sue componenti e intenzioni e cercare di restituirle in un'altra lingua? Sullivan – come ricordano sia Onorati sia, nel contributo successivo, Riccardo Duranti – mescolava linguaggi alla ricerca del senso profondo del testo. Scrive Duranti: «ricordo la lettura delle traduzioni dei sonetti come un'esperienza esilarante», giacché Sullivan, «per rendere le versioni inglesi non meno efficaci degli originali» sceglieva nella grande varietà dei dialetti inglesi, «tutti maneggiati con accurata e spensierata eleganza pur nella scabrosità dei soggetti».

Davvero ci lascia un amico e maestro.

